

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica			
	Anie			
16/18	Automazione Industriale	01/09/2014	<i>LA PRODUZIONE TORNA IN ITALIA</i>	2
68/69	Automazione Industriale	01/09/2014	<i>LA NUOVA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE E' ALLE PORTE</i>	5
60/62	Espansione	01/09/2014	<i>CASA DOLCE CASA. LE AZIENDE TORNANO IN ITALIA (V.Mastrapasqua)</i>	7
14	A&S Italy	01/08/2014	<i>ASSEMBLEA ANIE: COME TORNARE A PRODURRE IN ITALIA</i>	10
12	Automazione e Strumentazione	01/08/2014	<i>RIMPATRI PRODUTTIVI: IL 20% E' NEL COMPARTO ANIE</i>	11
76/78	Ch & Lifestyle	01/08/2014	<i>SETTE ANNI IN CINA</i>	12
4	ICP Rivista dell'Industria Chimica	01/08/2014	<i>BACK RESHORING: L'IMPRESA TORNA A CASA</i>	15
194	Italian Lighting	01/08/2014	<i>ANIE CONFINDUSTRIA E IL BACK RESHORING: TORNARE A PRODURRE IN ITALIA SI PUO'</i>	16
5	PCB MAGAZINE	01/08/2014	<i>COLONNE PORTANTI DI UNA RIPRESA ANCORA LONTANA</i>	17
	Wired.it	01/08/2014	<i>LE AZIENDE TORNANO IN ITALIA: E' IL BACK-RESHORING</i>	18
3	Euroelectric News	18/07/2014	<i>ANIE: DIETRO FRONT PER LA DELOCALIZZAZIONE</i>	22

Attualità Mercato

La produzione torna in Italia

L'innovazione e il desiderio di rimanere ai vertici favoriscono il fenomeno del back reshoring, con le aziende che rientrano nel proprio Paese d'origine

di **Massimiliano Cassinelli**

S secondo l'Ufficio studi della Cgia di Mestre, è difficile disporre di dati certi sul fenomeno della delocalizzazione, poiché spesso le aziende chiudono la propria attività in Italia per riaprirla oltre confine con le stesse tecnologie e, in alcuni casi, anche con le stesse persone. Ma spesso ciò avviene senza un legame formale con quanto esistente in Italia. Le stime più credibili, però, rilevano che alla fine di dicembre 2011 erano state oltre 27mila le aziende made in Italy a trasferire all'estero, in tutto o in parte,

L'Italia è il secondo Paese nel mondo per rimpatri produttivi

la propria attività, un terzo delle quali riferibili all'ambito manifatturiero. Si tratta di numeri significativi, anche se il fenomeno, che era esploso negli anni Novanta, ha subito un parziale ridimensionamento anche a causa della crisi: +4,5% tra il 2008 e il 2011, mentre l'incremento era stato del 65% tra il 2000 e il 2011. Una fuga che ha portato le aziende italiane a creare oltre un milione e mezzo di posti di lavoro oltre confine. Nel dettaglio il Paese più attrattivo è risultato la Francia, con 2.562 aziende italiane che vi hanno trasferito una parte della propria filiera produttiva, seguito da Stati Uniti (2.408), Germania (2.099), Romania (1.992) e Spagna (1.925). La Cina, invece, è al settimo posto, con 1.103 imprese italiane.

Perché ce ne siamo andati?

Un'euforia che, però, sembra stia vivendo un'inversione di tendenza. E la conferma arriva da un'indagine condotta presso 107 aziende associate Anie che avevano intrapreso movimenti di

multilocalizzazione prevalentemente verso la Cina e l'Est Europa. Dallo studio Anie emerge che la delocalizzazione è stata dettata, nel 67% dei casi, dalla vicinanza al mercato finale. Ma le aziende che hanno risposto hanno sottolineato anche il minore costo totale della produzione (61%) e quello della forza lavoro (57%). Meno determinante, ma comunque importante, anche l'accesso a regimi fiscali agevolati, indicato dal 21% degli intervistati, e una burocrazia più agile (13%). A fronte di questi riscontri è stato quasi immediato cercare di capire quali interventi di politica industriale dovrebbe approntare il Governo per favorire il ritorno del manifatturiero in Italia. Non stupisce, da questo punto di vista, che il 30% delle aziende intervistate ritenga prioritaria la riduzione del cuneo fiscale, mentre la semplificazione della burocrazia è indicata dal 26% delle aziende e il 18% del campione indica opportuna una detassazione degli utili investiti in Ricerca & Sviluppo. Le aziende, manifatturiere, però, chiedono anche una diminuzione dei costi dell'energia (15%) e una più vincolante tutela del prodotto italiano (10%). Anche se questa risposta appare contrastare con la scelta di delocalizzare la produzione all'estero.

Bentornati a casa

Malgrado questa situazione, gli studi condotti dal professor Luciano Fratocchi e dal gruppo di ricerca Uni-Club MoRe Back Reshoring hanno evidenziato un fenomeno nuovo: il back reshoring. Si tratta, in pratica, della tendenza a riportare in patria i siti produttivi precedentemente delocalizzati all'estero. Emerge, infatti,



➤ La vicinanza ai centri di R&S, sommata ai costi della logistica, favorisce il back reshoring



che l'Italia è il secondo Paese nel mondo per rimpatri produttivi, alle spalle solo degli Stati Uniti e, quindi, primo in Europa. Il comparto rappresentato da **Anie** Confindustria, inoltre, a livello nazionale, vale circa il 20% dell'intero back reshoring, piazzandosi secondo alle spalle dell'abbigliamento e delle calzature.

A fronte di questa situazione, **Anie** ha cercato di capire quali ragioni guidino il rientro delle imprese in Italia, nella consapevolezza che solo ritornando alla fabbrica il Paese possa ripartire. Per questo l'analisi si è focalizzata sulle realtà che nel periodo 2009-2013 hanno scelto di riportare almeno una parte della propria produzione in Italia. Un terzo del campione non ha esitato a indicare il minore controllo sulla qualità della produzione all'estero, mentre un quarto delle aziende ha ribadito la necessità di mantenere una maggior vicinanza ai centri di Ricerca & Sviluppo nazionali. Una percentuale di poco superiore rispetto a chi ha sottolineato come i costi della logistica incidano eccessivamente sul costo finale.

Confrontando questi risultati con le ragioni che, a suo tempo, avevano spinto gli stessi imprenditori ad abbandonare il nostro Paese, emerge

come la scelta fosse legata al minor costo totale della produzione all'estero (indicato come "molto rilevante" dall'86% delle imprese rientrate in patria) e al minore costo del lavoro (75%).

Vince l'innovazione

Leggendo i dati resi pubblici da **Anie**, colpisce come qualità e innovazione siano le principali ragioni che spingono le aziende a tornare nel nostro Paese. Una dimostrazione del fatto che proprio il desiderio di eccellere possa rappresentare il principale stimolo per la ripresa della nostra economia.

Del resto, l'indagine realizzata da **Anie** presso le aziende associate ha confermato, ancora una volta, la loro profonda vocazione all'innovazione. Il 60% del campione investe infatti in R&S più del 2% del fatturato totale e il 40% delle imprese, le più virtuose, investe oltre il 4% del proprio fatturato in queste attività.

Il dato è ulteriormente confermato dal fatto che proprio le aziende che hanno messo in atto politiche di back reshoring si dimostrano particolarmente aperte al cambiamento tecnologico, all'innovazione e ai nuovi modelli organizzativi. Del resto l'avvenuta adozione di tecnologie Ict e Its

(Internet of Things and Services) tra le imprese rientrate raggiunge addirittura il 60%, contro il 50% della totalità delle imprese **Anie**. Ma colpisce anche il fatto che, fra esse, nessuna si dichiara non interessata a queste trasformazioni e all'adozione di nuovi modelli organizzativi, tra cui l'ormai nota 'Fabbrica 4.0'. Inoltre, tra le aziende interessate dal fenomeno, il 90% ritiene che i nuovi standard organizzativi di impresa saranno una realtà entro un periodo che va da uno a tre anni.

L'analisi di **Anie**, però, è andata oltre, per indagare la sensibilità nei confronti dell'innovazione. In questo scenario appare particolarmente significativo notare come, secondo le aziende rientrate, i principali meccanismi di stimolo siano tutti rivolti al miglioramento del prodotto finale. Per il 90% delle aziende, infatti, è questo il principale stimolo all'innovazione. Un dato decisamente migliore rispetto alla quota dell'80% espressa dalle altre aziende associate. Al di là degli obiettivi e delle buone intenzioni, però, non mancano gli ostacoli all'innovazione. In particolare il 43% delle aziende addita la mancanza di fonti di finanziamento esterne. Ma è particolarmente significativo che questa causa sia stata indicata

➤ "Senza la manifattura il Paese muore", ha dichiarato **Claudio Andrea Gemme** lo scorso luglio a Milano



Attualità Mercato



➔ addiritura dal 75% di quanti hanno sperimentato il back reshoring. Secondo le aziende coinvolte esiste, però, un'ulteriore ragione: il 40% sottolinea l'elevato costo dell'innovazione e la mancanza di risorse interne. Questa percentuale, però, scende radicalmente se si guarda solo alla segmentazione delle aziende che sono rientrate.

📈 **Le aziende che ritornano vogliono investire in nuove tecnologie**

Ripartire dalla produzione

Alla luce di questi dati, nel corso dell'assemblea **Anie** di inizio luglio, il presidente di **Anie**, Claudio Andrea Gemme, non ha risparmiato una stiletta a quanti avevano decretato la morte del manifatturiero: "L'ultimo decennio, a causa di due violente recessioni estremamente ravvicinate, ha cambiato la storia dell'industria manifatturiera. Tuttavia la new economy basata solo sulla finanza e sui servizi è fallita: senza la manifattura il Paese muore. Il nostro studio ci dice che tornare a produrre in Italia non è utopistico. Qualcuno ha già iniziato a farlo, altri lo farebbero se si creassero le condizioni per poter lavorare: abbattimento della pressione fiscale e della burocrazia, detassazione degli utili reinvestiti in

ricerca e innovazione, valorizzazione del know-how tecnologico e della qualità del made in Italy, promozione degli asset strategici del Paese. Pur in uno scenario difficile, le imprese **Anie** non si sono rassegnate: dall'indagine presso i nostri soci è emerso che l'industria elettrotecnica ed elettronica continua a distinguersi, nel panorama nazionale, per una spiccata propensione al cambiamento, all'innovazione e all'approccio Industry 4.0. La forte componente tecnologica delle aziende **Anie** è assolutamente pervasiva in tutti i settori industriali e dunque le soluzioni tecnologiche che sanno esprimere garantiscono, e sapranno garantire ancora di più in futuro, vantaggi competitivi per tutti." ■

Un settore che soffre

La salute economica del settore **Anie** rimane critica. I comparti rappresentati hanno registrato una flessione del fatturato aggregato dell'11,8%. In un solo anno il fatturato è così passato dai 63 miliardi di euro del 2012 ai 56 del 2013, perdendo ben 7 miliardi. Quasi tutti i comparti rappresentati nella Federazione hanno chiuso il 2013 con un andamento di segno negativo. Nello specifico, hanno mostrato le diminuzioni più accentuate i comparti Componenti elettronici (-11,2%), Tecnologie per la trasmissione di energia elettrica (-9%) e Cavi (-8,3%). In sofferenza anche Ascensori e scale mobili (-6,2%) e Componenti e sistemi per impianti (-5,8%), tradizionali comparti fornitori di tecnologie che si rivolgono a un mercato edile in stagnazione. I Trasporti ferroviari ed elettrificati (-4,6%) risentono da tempo della debolezza degli investimenti nazionali. Fra i comparti in controtendenza, si evidenziano Automazione industriale, che a fine 2013 ha registrato un incremento annuo del fatturato totale del 3,9%, e Sistemi di Trasmissione Movimento e Potenza, che hanno mostrato una variazione positiva dello 0,7%. Entrambi i comparti hanno beneficiato della domanda di tecnologie innovative da parte delle imprese

manifatturiere italiane più competitive e impegnate nella conquista dei mercati esteri. Infine, il comparto Sicurezza e Automazione Edifici ha mostrato una sostanziale tenuta del giro d'affari complessivo (+0,9%), pur in un percorso di graduale rallentamento rispetto agli ultimi anni.

In questo difficile quadro pesa soprattutto l'impoverimento del mercato interno. Nel complesso a fine 2013 la domanda nazionale rivolta alle tecnologie **Anie** ha mostrato un calo del 5,5%. Uno scenario internazionale in costante rallentamento ha limitato nel 2013 le potenzialità espresse dalla domanda estera. In chiusura d'anno le esportazioni dei settori **Anie** hanno mostrato un moderato recupero (+0,8% la variazione rispetto al 2012). Questo andamento continua a essere penalizzato soprattutto dalla fragilità della domanda nell'Unione Europea, alla quale si rivolge oltre la metà delle esportazioni elettrotecniche ed elettroniche italiane. Fra i comparti **Anie** che nel 2013 hanno visto una crescita più sostenuta delle esportazioni si annoverano Produzione energia da fonti tradizionali (+7,2%), Illuminotecnica (+3,9%) e Apparecchi domestici e professionali (+2,3%).

■ **Software** Progettazione

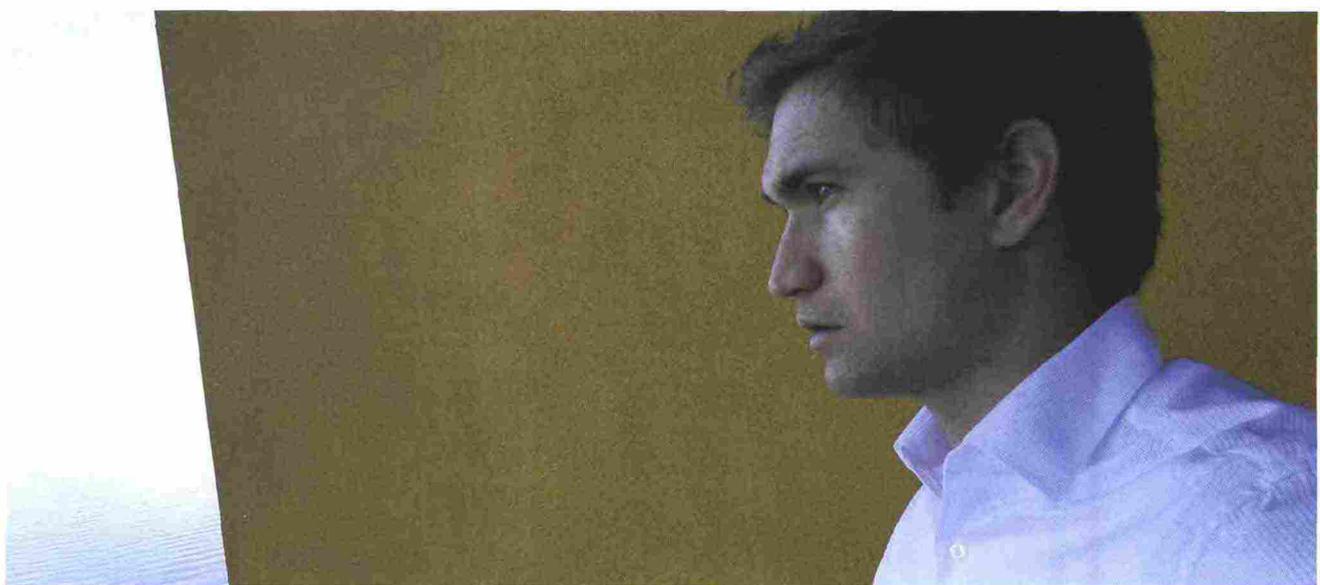
La nuova rivoluzione industriale è alle porte

Il mondo manifatturiero non sarà più quello che abbiamo conosciuto fino a oggi. Stampa 3D, Internet delle Cose, cloud lo stanno rivoluzionando, avvicinando sempre più la produzione al consumatore finale

■ di **Massimiliano Luce**

Nuova Rivoluzione Industriale, Terza Rivoluzione Industriale, Manufacturing 3.0, Maker Movement: la profonda trasformazione che sta vivendo oggi il settore manifatturiero a livello mondiale è epocale e perciò fonte inesauribile di definizioni. Del resto, da ciò che riusciamo a scorgere dalla nostra finestra affacciata sul futuro, la nuova rivoluzione industriale potrà avere un impatto positivo sulla vita di molte persone. Infatti, siamo in procinto di assistere a una

sorta di 'democratizzazione' del manufacturing, dove ognuno potrà fare - nel senso di realizzare - ciò che più gli aggrada. Grazie a tale rivoluzione, la produzione sarà sempre più accessibile: merito della digitalizzazione della progettazione e della produzione, nonché alla distribuzione e alla condivisione permessa da Internet. Sono queste le convinzioni di Jordan Brandt, Technology Futurist in Autodesk, comunicate alla stampa specializzata a margine del World Manufacturing Forum 2014.



La produzione torna a 'casa'

La cornice dei cambiamenti in atto è quella di uno scenario post-globale, che, come ha ricordato Brandt, con particolare riferimento agli Stati Uniti, sta vedendo un parziale rientro della produzione nelle economie sviluppate (il cosiddetto back reshoring). Un fenomeno, questo, presente anche in Italia, come è stato evidenziato all'inizio dello scorso luglio, a Milano, nel corso dell'Assemblea annuale di **Anie** Confindustria.

Il susseguirsi delle sbornie finanziarie degli ultimi anni, infatti, sta prepotentemente rilanciando come rimedio della crisi la manifattura non delocalizzata, sempre più riscoperta come elemento chiave di un'economia robusta e solida. Un semplice ritorno al passato? Niente affatto, ha spiegato Brandt. In un mercato pervasivamente interconnesso, dove tutto e tutti comunicano reciprocamente e in tempo reale (si pensi anche all'Internet delle Cose), fanno capolino un numero crescente di fabbriche sempre più smart, piccole e distribuite, capaci di fare della collaborazione reciproca il proprio punto di forza.

Da questo punto di vista, ha sottolineato Brandt, le start up e le piccole imprese hanno una grossa occasione per rendersi competitive. Una buona notizia per l'Italia, notoriamente dotata di una struttura manifatturiera basata sulle pmi.

Il ruolo della stampa 3D e del cloud

Ed è qui che fa capolino l'importanza di tecnologie quali la stampa 3D, che riesce a rendere familiare la produzione persino al consumatore finale, con una possibilità di personalizzazioni neppure immaginabile al momento.

Una tendenza che troverà nel cloud, a detta di Brandt, il proprio motore, con la sua centralità come piattaforma diffusa per la collaborazione nelle fasi di progettazione dei prodotti.

Infine, l'aspetto senza dubbio più avveniristico di tutti: le tecniche di stampa 3D stanno consentendo lo sviluppo di prodotti dotati di strutture in precedenza impossibili da realizzare. "Lo stesso cambio di paradigma", ha sottolineato Brandt, "lo vedremo per la progettazione: in futuro gli uomini ideeranno il sistema che le macchine useranno per progettare i prodotti, superando i limiti posti all'uomo dalle proprie capacità". ■

INTERNAZIONALIZZAZIONE

RITORNO DELL'INDUSTRIA

Casa dolce casa. Le aziende

Dopo anni in cui le imprese fuggivano all'estero, si assiste al fenomeno inverso. Il nostro Paese è, dopo gli Stati Uniti, il primo al mondo per le dimensioni del back reshoring. Ma per agevolare il rientro serve che la politica spiani il terreno con agevolazioni fiscali

VALERIO MASTRAPASQUA

Lo chiamano back reshoring. Hanno iniziato i calzaturifici, seguiti a ruota dall'industria della pelle e della moda. Oggi, a sorpresa, lo fa l'industria elettrotecnica ed elettronica: torna a produrre in Italia. Troppo costosa la logistica, troppo bassa la qualità, meglio riavvicinare i siti produttivi e controllare da vicino il prodotto e il processo. Il fenomeno, seppure ancora limitato nei numeri, è in costante crescita e segue un trend ormai consolidato negli Stati Uniti, dove l'amministrazione Obama ha avviato politiche economiche di sostegno a chi decide di tornare.

Quello che vorrebbe l'industria nostrana dell'elettrotecnica e dell'elettronica, rappresentata in Confindustria da Anie, che ha presentato i suoi numeri nel corso dell'ultima assemblea annuale. La federazione è il secondo comparto che in Italia, dopo l'abbigliamento e le calzature, sta facendo rientrare le proprie produzioni a casa.

«In un settore ad alta specializzazione come il nostro, ci sono fattori che contano molto di più rispetto a risparmiare qualche soldo sui costi», commenta **Claudio Andrea Gemme**, presidente di Anie Confindustria. «Ci sono elementi imprescindibili, come la qualità del prodotto, il suo aggiornamento tecnologico, il suo potenziale di competitività in un mercato dove le esigenze del cliente cambiano di continuo. E le nostre aziende se ne sono accorte: non per niente i settori rappresentati nell'ambito della nostra federazione costituiscono il 20% dell'intero fenomeno del back reshoring italiano. Ciò vuol dire che l'etichetta 'Made in Italy' è ancora un valore aggiunto e l'eccellenza italiana è apprezzata all'estero non solo nei comparti

delle tre tradizionali F (food, fashion e furniture), ma anche quando si parla di tecnologie: sistemi di sicurezza, energia, automazione, impianti elettrici e componenti elettronici».

Tra le aziende che hanno deciso di fare un passo indietro c'è il gruppo veneto Carraro, leader nei sistemi di trasmissione di potenza, con sedi in India, Argentina, Cina e Stati Uniti. C'è la Whirlpool, che ha da poco acquistato la Indesit, e la Felm, che fa motori elettrici. E poi c'è la Fiamm di **Stefano Dolcetta**, azienda vicentina da 600 milioni di euro di fatturato che produce batterie. Ha chiuso uno stabilimento in Repubblica Ceca e lo ha aperto ad Avezzano, in Abruzzo. Oltre confine gli scarti nella produzione era troppi e la produttività bassa. Dolcetta, per

CONTA LA QUALITÀ
«Più del risparmio, conta la qualità del Made in Italy», dice Claudio Andrea Gemme, presidente di Anie Confindustria



inciso, è anche vice presidente di Confindustria con delega per le relazioni industriali. Segno che anche ai piani alti di Viale dell'Astronomia si guarda al reshoring. Ne ha parlato anche il presidente dei Giovani imprenditori **Marco Gay**: «Non dobbiamo far rimpatriare solo capitali, ma produzioni. Lo Stato sia nostro alleato. Non ci serve uno scudo fiscale, vogliamo invece uno scudo industriale. Il fenomeno del reshoring è già una realtà: dal 2009 sono 79 le linee produttive rimpatriate e 26 casi nell'ultimo

anno, di cui 10 aziende meccaniche. Alla base della scelta c'è la considerazione che un costo del lavoro più alto sia più che compensato dal vantaggio del branding italiano, dall'impatto di una logistica più semplice e, soprattutto, dalla qualità del nostro capitale umano. Se alla tendenza della rilocalizzazione, affiancassimo la leva fiscale, i risultati del "ritorno industriale" potrebbero essere importanti». La sua ricetta? «Penso a un vantaggio fiscale non inferiore al 50% totale del costo del lavoro per 3 anni, per

tornano in Italia



le assunzioni a tempo indeterminato figlie del rimpatrio di insediamenti produttivi. Penso a una riduzione temporanea delle tasse sui profitti rimpatriati fino al 5%, se le aziende beneficiarie riportano in Italia la sede legale assumendo nuovi dipendenti».

Secondi solo agli Usa

In Italia sul reshoring si è costituito un gruppo di ricerca Uni-Club MoRe Back Reshoring che ha creato una banca dati e ha studiato i casi

aziendali di rimpatrio a livello mondiale: il nostro Paese è primo in Europa per dimensioni del fenomeno e secondo nel mondo, alle spalle degli Stati Uniti. Quello del reshoring è un fenomeno articolato, di cui il back reshoring costituisce la forma più pura. A esso si affianca il near reshoring, che consiste nel riavvicinamento dei siti produttivi delocalizzati in paesi esteri geograficamente lontani. Per l'Italia, il near reshoring si ha quando l'azienda che aveva portato le produzioni in Asia le sposta nel

bacino del Mediterraneo o nell'Est Europa. Ma se è vero che il back reshoring trova il suo totale compimento quando è l'azienda italiana a ritornare in Italia, per il near reshoring l'opportunità si ha quando l'Italia è il Paese meta del fenomeno: la multinazionale straniera che decide di avvicinare i centri di produzione alla casa madre, portandoli nel nostro Paese. È il caso di Ikea, che da qualche anno ha deciso di puntare sull'Italia, spostando alcune produzioni dall'Asia al Piemonte.

INTERNAZIONALIZZAZIONE

RITORNO DELL'INDUSTRIA

Anie Confindustria ha condotto un'indagine sulle 1200 aziende socie: ogni dieci aziende, tre hanno deciso di intraprendere processi di delocalizzazione all'estero e di queste una è già tornata in patria. Le ragioni? Per un terzo delle imprese è il minore controllo della qualità della produzione all'estero. Una su quattro ritiene imprescindibile avvicinare le produzioni ai centri di ricerca e sviluppo italiani, da sempre il vero plus dell'industria italiana. Il 22% del campione ritiene che i costi della logistica aumentino in modo significativo quando l'organizzazione di trasporti e consegne avviene da Paesi esteri, magari dall'altra parte del mondo. Prevedibili i dati geografici. Si torna da dove si era delocalizzato: Cina, altri Paesi asiatici ed est Europa.



NUOVO CICLO
La Fiamm di Stefano Dolcetta (sopra) ha chiuso in Repubblica Ceca e ha aperto uno stabilimento ad Avezzano



SCUDO INDUSTRIALE
«La ricetta è agevolare il rientro agendo sulla leva fiscale», spiega il presidente dei Giovani imprenditori, Marco Gay

Anche le piccole rientrano

Si tratta di un fenomeno che, al contrario di quanto si possa pensare, non interessa solo le multinazionali, ma anche le piccole e medie imprese, vera forza del tessuto produttivo italiano. Particolarmente interessante è notare come le aziende che hanno intrapreso movimenti di back reshoring siano più propense all'innovazione di processo e di prodotto e più aperte ai cambiamenti dell'organizzazione aziendale del manifatturiero, come emerge dallo studio Anie. Tra le imprese che sono rientrate si nota un picco del 60% che dichiara l'avvenuta adozione di tecnologie Ict e Its (Internet of Things and Services), contro una percentuale inferiore di dieci punti sul totale delle Anie intervistate; fra esse, nessuna si dichiara non interessata a queste trasformazioni. Il 90% ritiene che i nuovi standard organizzativi di impresa saranno una realtà già entro il 2017. Significativo notare come, secondo le aziende che sono rientrate, i principali meccanismi di stimolo all'investimento in ricerca & sviluppo siano tutti rivolti al miglioramento del prodotto finale: per il 90% di esse è questo lo scopo principale che spinge ad innovare. Tra



i principali ostacoli all'innovazione, invece, la mancanza di fonti di finanziamento esterne è quello primario a detta del 43% delle aziende in totale, con un picco del 75% tra le aziende che hanno sperimentato il back reshoring. Ma se il 40% del totale delle aziende Anie lamenta il costo elevato dell'innova-

zione e la mancanza di risorse interne, questa percentuale scende radicalmente se si guarda solo alla segmentazione delle aziende che sono rientrate.

«Lo studio ci dice che tornare a produrre in Italia non è utopistico. Qualcuno ha già iniziato a farlo, altri lo farebbero subito se si creassero le condizioni per poter lavorare: abbattimento della pressione fiscale e della burocrazia, detassazione degli utili reinvestiti in ricerca e innovazione, valorizzazione del know how tecnologico e della qualità del made in Italy, promozione degli asset strategici del Paese», commenta il presidente Gemme. «Pur in uno scenario difficile, le imprese Anie non si sono rassegnate: l'industria elettrotecnica ed elettronica continua a distinguersi nel panorama nazionale per una spiccata propensione

al cambiamento, all'innovazione e all'approccio industry 4.0. Da sempre vantiamo una percentuale di fatturato altissima in quanto a investimenti in R&S: il 60% delle aziende investe in questo settore più del 2% del fatturato totale e una folta rappresentanza di imprese particolarmente virtuose, costituita dal 40%, investe addirittura più del 4% del fatturato. Laddove la media italiana del manifatturiero è dello 0,4%». «Negli ultimi tempi in Anie abbiamo avviato una profonda riflessione sul reshoring del manifatturiero: le nostre aziende si sono sedute intorno a un tavolo e hanno messo in comune le loro esperienze, partendo dal dato di fatto che senza manifattura il Paese muore», è il presidente **Claudio Andrea Gemme** a tirare le somme. «È compito di noi imprenditori capire come riportare l'Italia a essere un grande paese produttivo, riprendendoci quei posti nella classifica mondiale che ci sono stati tolti da Corea del Sud, India e recentemente Brasile. L'economia può ripartire solo dalla fabbrica, la chimera di una new economy basata solo sulla finanza e sui servizi è fallita. È indubbio che nelle nostre economie evolute anche i servizi abbiano il loro peso, perché si collocano a monte e a valle della produzione manifatturiera e la rendono una macchina funzionante. Ma senza il prodotto il sistema non regge».

In 5 anni 79 linee produttive rimpatriate, di cui 26 nel 2013

ASSEMBLEA ANIE: COME TORNARE A PRODURRE IN ITALIA



MILANO - Il 2 luglio si è tenuta l'Assemblea annuale di ANIE Confindustria. I temi erano numerosi, ma i tre principali sono stati Reshoring, innovazione ed education. Il back reshoring, ovvero il rientro in patria dei siti produttivi che erano stati delocalizzati all'estero, è stato il fulcro di uno studio realizzato dalla Federazione, con il contributo di Luciano Fratocchi, professore di Ingegneria economico-gestionale all'Università de L'Aquila e portavoce del gruppo di ricerca italiano Uni-Club MoRe Back Reshoring.

<http://www.secsolution.com/notizia.asp?id=4089>

TOP News

1. **UNA PIATTAFORMA PER IL COLLABORAZIONISMO**
2. **LA PIATTAFORMA PER IL COLLABORAZIONISMO**
3. **LA PIATTAFORMA PER IL COLLABORAZIONISMO**
4. **LA PIATTAFORMA PER IL COLLABORAZIONISMO**
5. **LA PIATTAFORMA PER IL COLLABORAZIONISMO**
6. **LA PIATTAFORMA PER IL COLLABORAZIONISMO**

MERCATI

Rimpatri produttivi: il 20% è nel comparto **Anie**

Il back reshoring è un fenomeno nuovo, che consiste nel riportare in patria i siti produttivi precedentemente delocalizzati all'estero. Secondo recenti studi realizzati dal professor Fratocchi dell'Università di Modena – Reggio Emilia e dal suo gruppo di ricerca Uni-Club MoRe Back Reshoring, e resi noti nel corso dell'Assemblea Annuale della Federazione **Anie**, l'Italia è il secondo Paese nel mondo per rimpatri produttivi, alle spalle solo degli Stati Uniti e quindi primo in Europa. Il comparto rappresentato da **Anie** Confindustria, inoltre, a livello nazionale, vale circa il 20% dell'intero back reshoring, piazzandosi secondo alle spalle solo dell'abbigliamento e delle calzature. Secondo i risultati dell'indagine realizzata presso le aziende associate, le ragioni considerate molto rilevanti dalle imprese **Anie** che hanno rilocalizzato i siti produttivi nel periodo 2009-2013 sono state per un terzo del campione la minore controllo qualità della produzione all'estero, seguito dalla necessità di vicinanza ai centri R&S italiani (25%) e dai costi della logistica (22,2%). Si tratta di aziende che avevano delocalizzato le produzioni per il minor costo totale della produzione all'estero ("molto rilevante" per l'86% delle imprese rientrate in patria) e del minore costo del lavoro (75%).

L'indagine realizzata da **Anie** presso le aziende associate ha confermato ancora una volta la loro profonda vocazione all'innovazione: il 60% del campione investe in R&S più del 2% del fatturato totale e una folta rappresentanza di imprese particolarmente virtuose, costituita dal 40%, investe addirittura più del 4% del fatturato. Ma sono proprio le aziende che hanno messo in atto politiche di back reshoring a dimostrarsi particolarmente aperte al cambiamento tecnologico, all'innovazione e ai nuovi modelli organizzativi.



SETTE ANNI IN CINA



La grande muraglia cinese. Confine fra delocalizzazione e backshoring

79 aziende italiane hanno abiurato la scelta strategica della delocalizzazione per tornare a produrre in Italia. Ma, dopo la vendita dei maggiori brand del made in Italy, è ora Pechino ad attuare una colonizzazione massiccia del sistema produttivo italiano

Sempre più capitali cinesi nelle industrie e nei grandi gruppi, specie pubblici, italiani. Ma, parallelamente, sempre più aziende italiane che, tentata l'avventura cinese, rilocalizzano in Italia. In entrambi i casi non si può esultare. Nel primo caso, così come già accaduto con la Grecia, la scelta degli investitori cinesi e delle Banche della Repubblica Popolare si è concentrata sul paese più debole dell'Unione Europea, quello di fatto in vendita a prezzi di liquidazione. Per quanto riguarda il processo di ritorno, il cosiddetto

backshoring, l'analisi non si può certo arrestare all'esultanza per il ritorno. Solo fra mesi sarà possibile verificare lo stato di salute delle aziende che avevano delocalizzato e che ora si troveranno a gestire un complesso processo di riposizionamento strategico e operativo. Sul fronte degli investimenti cinesi in Italia, ormai la diga sembra essersi definitivamente crepata. Dopo l'intervento di State Grid in Cassa Depositi e Prestiti Reti (di cui è stato rilevato il 35%) a cui fanno capo quote strategiche in Terna e Snam, la Peoples Bank of China

è entrata nell'azionariato di Telecom Italia di cui diventerà il terzo azionista. Per altro, la stessa People Bank of China aveva già acquisito il 2,001% del capitale e il 2,018% di Prysmian, entrando a fine marzo in Enel con il 2,071% e in Eni con il 2,102%. Ora è nel gruppo telefonico con una partecipazione diretta del 2,081%. Dei cinesi si parla, infine, con crescente insistenza per possibili investimenti nei porti, negli aeroporti, e in aziende del settore logistico. Esattamente come accaduto in Grecia.

Ma i riflettori – come detto – si sono accesi anche sul backshoring, una delocalizzazione di ritorno, che è ormai un fenomeno globale che tende a modificare in profondità la mappa e gli equilibri dell'economia mondiale.

Negli Stati Uniti, ogni anno venivano esportati, per delocalizzazione industriale, 150.000 posti di lavoro, creati da aziende americane in Cina, nel sud est asiatico, in sud America. La grande motivazione alla base di questo processo era da ricercarsi essenzialmente nel basso costo della manodopera e nella possibilità di realizzare catene produttive in un habitat mediamente più elastico e meno controllato (dal punto di vista normativo, sociale, fiscale, burocratico).

Ma le cose negli anni sono cambiate sia su un fronte che sull'altro. Molte delle aziende che avevano delocalizzato in modo massiccio fasi o intere filiere produttive hanno affrontato crescenti difficoltà, prime fra tutte quelle relative a una cultura e a una tradizione industriale e produttiva che ad esempio in Cina, per taluni tipi di prodotto, stenta ad affermarsi. Il grande sogno dei bassi costi della manodopera (per altro in costante crescita proprio in Cina) è progressivamente sfumato, oppresso proprio da pressioni burocratiche (basti pensare all'India), dalle difficoltà nei sistemi e nelle catene di subfornitura, nei ritardi formativi della manodopera, nei costi di viaggio o di spedizione dei beni.

Per altro a dare l'esempio è stata la stessa Cina, che da paese di delocalizzazione si è trasformata nell'ultimo decennio nel più grande delocalizzatore spostando la produzione in paesi ancora a bassissimo costo della manodopera, come quelli africani, ma sperimentando a sua volta tutte le conseguenze negative che già

erano emerse per le aziende americane ed europee.

Se sul fronte dei paesi nei quali si era concentrato il più consistente flusso di delocalizzazione il quadro, ancorché in evoluzione, è chiaro, ben diversa è la percezione per quanto riguarda il ritorno. Per le aziende americane un importantissimo driver decisionale è stato rappresentato dall'habitat pro-imprese generatosi in questi anni negli Usa, paese che quanto è fermo e irremovibile nei rapporti internazionali e nell'imposizione della sua etica (basti pensare al caso banche svizzere e alla facilità con cui oggi è possibile aprire un conto presso una banca Usa, mantenendo in modo quasi assoluto l'anonimato), tanto è diventato flessibile nella gestione del suo apparato economico. I risultati in termini di netta riduzione del tasso di disoccupazione sono sotto gli occhi di tutti.

Ma cosa accadrà alle imprese italiane che tornano dalla Cina, dall'India o da altri paesi, e rilocalizzano in Italia, è oggi davvero difficile da prevedere.

Fra il 1997 e il 2013, secondo uno studio UniCLUB MoRe Back-reshoring Research Group, sono circa 79 le linee produttive italiane che hanno fatto rientro alla base.

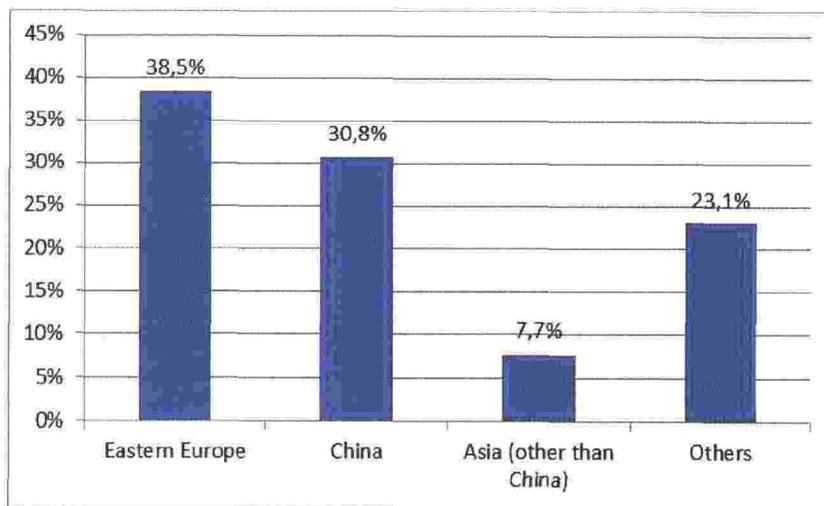
Su 376 casi di studio, l'Italia si colloca al secondo posto dopo gli USA ma prima di Germania, Inghilterra e Francia. Il fenomeno è infatti più consistente nei paesi con economie basate sul manifatturiero.

Fra le realtà italiane che hanno attuato il back-shoring spiccano Beghelli, Bonfiglioli, Faac, Furla e Wayel, che hanno lasciato Cina, Repubblica Ceca e Slovacchia per tornare a produrre in Italia, principalmente per motivi economici: il trasferimento merci incide oggi più che in passato, riducendo i margini a causa dell'aumento dei costi. Fra le motivazioni, dunque, la logistica incide per il 92%. Le altre cause: condizioni di mercato stagnanti che costringono a tenere le merci ferme sui mezzi di trasporto con conseguente lievitazione dei costi; aumento dei costi produttivi nei paesi ospitanti; scarsa qualità produttiva; ritardo nelle consegne; incentivi al rientro produttivo in patria (in minima parte).

Non da ultimo, per il ritorno in patria incide la rinnovata forza del marchio made in Italy, sinonimo di valore aggiunto. Furla (Bologna) è tornata in Italia per la scarsa qualità delle produzioni asiatiche, Nannini (Firenze) con lo stesso criterio ha abbandonato l'Europa dell'Est.

Da dove si ritorna

L'esperienza delle aziende Anie



Fonte: Indagine rapida ANIE

Gli yacht di Azimut sono tornati dalla Turchia e la Mediolanum Farmaceutici ha lasciato Parigi per concentrare la manifattura in provincia di Lodi. In qualche caso è stato necessario ristrutturare, affrontando esuberanti e optando per semplificazioni organizzative, come nel caso della Bonfiglioli Riduttori.

Dopo la moda, l'industria elettrotecnica ed elettronica rappresenta il secondo comparto per rimpatri produttivi.

Il back reshoring, che consiste nel rientro in patria dei siti produttivi precedentemente delocalizzati all'estero, è stato al centro di uno studio realizzato da ANIE Confindustria dal quale emerge che i settori ANIE rappresentano quasi il 20% del totale del fenomeno italiano, piazzandosi in seconda posizione alle spalle solo di abbigliamento e calzature. Est Europa (38,5% dei casi) e Cina (30,8%) sono le aree geografiche da cui si ritorna di più, per un fenomeno che si origina nel 40% dei casi dalle piccole e medie imprese. Tra le motivazioni più rilevanti per il rientro, il minore controllo della qualità della produzione all'estero ("molto rilevante" per un terzo delle aziende ANIE intervistate), la necessità di vicinanza ai centri italiani di R&S (25%) e i maggiori costi della logistica (22%).

Un momento magico? Sì, ma - come sottolineato nello studio - solo a precise condizioni. Le aziende italiane sarebbero e forse sono pronte a tornare a produrre in Italia se si creassero le condizioni per poter lavorare: abbattimento della pressione fiscale e della burocrazia, detassazione degli utili reinvestiti in ricerca e innovazione, valorizzazione del know how tecnologico e della qualità del made in Italy, promozione degli asset strategici del Paese. Dall'indagine condotta da ANIE presso le aziende associate emerge la ferma vocazione all'innovazione: il 60% delle imprese ha dichiarato di aver investito in R&S nel triennio 2011-13 una quota di fatturato superiore al 2%; ben il 40% ha inoltre segnalato un'incidenza della spesa in Ricerca & Sviluppo sul fatturato addirittura superiore al 4%.

Tornare in Italia, significa controllare meglio il processo produttivo che, quando le fabbriche si trovano a migliaia di chilometri, tende a diventare terra di nessuno.

Secondo i dati elaborati da un gruppo di ricerca sul back-reshoring, formato dagli atenei dell'Aquila, di Catania, di Udine, di Bologna e di Reggio Emilia, negli ultimi quindici anni, per l'Italia, si contano settantanove operazioni di back-reshoring: ventotto dalla Cina, dodici da Paesi asiatici (non la Cina), ventidue dall'Europa dell'Est e dalla Russia, tredici dal resto d'Europa, una dal Sud America, una dal Nord Africa e due dal Nord America. Settantanove su trecentosettantasei casi censiti da questo gruppo di ricerca, intenzionato a cogliere il profilo di un fenomeno internazionale e di sviluppare un dibattito intorno alle policy pubbliche.

Per l'Italia, vanno aggiunti dodici casi di near-reshoring: la scelta di mediare di abbandonare sistemi industriali vantaggiosi dal punto di vista dei costi ma troppo lontani, ricollocandosi dunque in Paesi più vicini al proprio. Nel 2009 i casi - sia di back che di near-reshoring - erano ammontati a diciannove. La recessione ha come congelato questo processo. Che, però, è rapidamente ripartito: nel 2012 se ne sono contati undici, nel 2013 dodici e in questi primi mesi dell'anno quattro.

Fra le ragioni addotte, un imprenditore su quattro indica i costi della logistica. Costi della logistica che, spesso, superano i vantaggi comparati del costo del lavoro. Non solo: la dinamica di quest'ultimo è tutt'altro che favorevole, dato che - uno degli imprenditori su cinque - sottolinea, fra le ragioni del rientro a casa, anche quella della riduzione del gap dei salari, tendenza sempre più frequente, in particolare in Asia.

Ma esiste un ulteriore quesito. C'è ancora una casa Italia? C'è ancora un forte made in Italy?

Dall'industria alla moda, fino all'agroalimentare, non si contano più i marchi italiani venduti. Ultima in ordine di tempo Indesit, ceduta all'americana Whirlpool per 758 milioni di euro. Emblematico il caso della storica gelateria Fassi a Roma, rilevata dalla società coreana Haitai Confectionery and Foods Co, o del Pastificio Lucio Garofalo, in cui sta entrando in forze lo spagnolo Ebro Foods (che è anche azionista forte in Riso Scotti). A febbraio si era concretizzato l'ingresso di Blackstone, fondo d'investimento americano, nel 20% delle quote di



Operaie cinesi al lavoro

Versace, e stesso destino era già toccato a Krizia e Poltrona Frau. Nel 2013 era stata la volta di Loro Piana finire rilevata dai francesi di Lvmh per due miliardi di euro. La stessa Lvmh (che ha messo le mani su Fendi, Bulgari, Pucci e Acqua di Parma) è entrata nella pasticceria Confetteria Cova proprietaria della società Cova Montenapoleone Srl, che gestisce la nota pasticceria milanese. Ancora, la francese Ppr di Francois-Henry Pinault controlla Gucci, Bottega Veneta e Sergio Rossi. Valentino e Missoni nell'orbita del Qatar. Nell'alimentare Parmalat, Galbani, Locatelli e Invernizzi fanno parte di Lactalis. Pernigotti in mani turche (Toksoz), senza tornare indietro alla massiccia colonizzazione di altri marchi storici del settore vinicolo e agro-alimentare della tradizione italiana.

Sorge spontanea una domanda: esiste ancora un'Italia che produce?

editoriale



Alessandro Gobbi
Redattore capo di ICP – Rivista dell'Industria Chimica

Back reshoring: l'impresa torna a casa

E così, dopo la delocalizzazione delle imprese, arriva il back reshoring, ovvero la marcia indietro. Sono sempre più numerose le aziende italiane che decidono di interrompere la produzione all'estero per tornare nella madrepatria.

Secondo uno studio di UniCLUB MoRe Back-reshoring Research Group, tra il 1997 e il 2013 sono ben 79 le linee produttive che hanno fatto rientro alla base. Il sogno della produzione a basso costo, in zone del mondo come Cina o Est Europa, sembra stia svanendo.

Dall'indagine, condotta presso 107 aziende associate e illustrata nel corso dell'Assemblea Annuale di ANIE Confindustria, emerge che le imprese ANIE hanno intrapreso movimenti di multilocalizzazione prevalentemente verso la Cina e l'Est Europa. Tuttavia, stiamo assistendo anche ad un fenomeno nuovo (il back reshoring, appunto) che consiste nel riportare in patria i siti produttivi precedentemente delocalizzati all'estero. Dallo studio emerge che l'Italia è il secondo Paese nel mondo per rimpatri produttivi, alle spalle solo degli Stati Uniti e quindi primo in Europa.

Le dimensioni del fenomeno in Italia sono molto limitate rispetto a quello che sta accadendo negli Stati Uniti. Da noi l'energia è più cara del 30% rispetto alla media europea, non abbiamo shale gas e gli incentivi pubblici all'industrializzazione del territorio non sono così appetibili come oltre oceano,

Eppure qualcosa si muove. Ad esempio, nel farmaceutico alcune aziende straniere sono tornate a investire in Italia. Il polo farmaceutico italiano, con la Merck Serono a Bari, le Eli Lilly a Sesto Fiorentino e la Pfizer ad Ascoli Piceno, è diventato in anni recenti il terzo settore per importanza nell'export dall'Italia.

Segnali di ripresa anche per la nostra industria chimica. Secondo Federchimica, il primo quadrimestre del 2014 ha registrato un aumento del 2,9% della produzione, e l'intero anno si chiuderà con una crescita del 2% (dopo il -1,8% del 2013). Anche la domanda interna della chimica offre i primi spunti di crescita (+1% in volume), mentre l'export segna un aumento del 4% nei volumi e dell'1,5% in valore, con un +4,5% in valore della chimica fine e specialistica. Secondo il Presidente Puccioni l'industria chimica "possiede un incredibile patrimonio di imprenditorialità, tecnologia, risorse umane, creatività, e ha resistito tenacemente alla crisi". Sono però necessarie riforme coraggiose a sostegno delle imprese in Italia e in Europa. E su vari fronti, dal SISTRI alle politiche energetiche, dalle bonifiche alla logistica.

ICP continua a seguire queste dinamiche industriali e anche questo fascicolo contiene contributi interessanti per tutti coloro che operano nell'industria di processo nel nostro Paese. Buona lettura a tutti Voi.



ANIE Confindustria e il back reshoring: tornare a produrre in Italia si può

Dopo la moda, l'industria elettrotecnica ed elettronica rappresenta il secondo comparto per rimpatri produttivi. Il Presidente Gemme: "Logistica, controllo e qualità del made in Italy tra i motivi principali del rientro della produzione".

Il manifatturiero italiano deve tornare a crescere e per farlo bisogna ripartire dalla fabbrica. Portare lavoro in Italia si può, a patto che le aziende che decidono di farlo non siano lasciate sole. È questo il messaggio emerso dall'Assemblea Annuale di ANIE Confindustria, che si è tenuta questa mattina a Milano. Reshoring, innovazione ed education sono stati i tre grandi temi affrontati nel corso dell'evento, aperto dal Presidente di ANIE, Claudio Andrea Gemme, alla presenza di Lisa Ferrarini, Comitato Tecnico per la Tutela del Made In e la Lotta alla Contraffazione di Confindustria; Maurizio Pernice, Direzione Generale per la Tutela del Territorio e delle Risorse Idriche, Diana Bracco, Presidente di Expo 2015 Spa e Commissario per Padiglione Italia, e del Sindaco di Milano Giuliano Pisapia. Il back reshoring, che consiste nel rientro in patria dei siti produttivi precedentemente delocalizzati all'estero, è stato al centro di uno studio realizzato dalla Federazione con il contributo di Luciano Fratocchi, professore di Ingegneria economico-gestionale all'Università de L'Aquila e portavoce del gruppo di ricerca italiano Uni-Club MoRe Back Reshoring. Dallo studio emerge che i settori ANIE rappresentano quasi il 20% del totale del fenomeno italiano, piazzandosi in seconda posizione alle spalle solo di abbigliamento e calzature. Est Europa (38,5% dei casi) e Cina (30,8%) sono le aree geografiche da cui si ritorna di più, per un fenomeno che si origina nel 40% dei casi dalle piccole e medie imprese. Tra le motivazioni più rilevanti per il rientro, il minore controllo della qualità della produzione all'estero ("molto rilevante" per un terzo delle aziende ANIE intervistate), la necessità di vicinanza ai centri italiani di R&S (25%) e i maggiori costi

della logistica (22%). Dall'indagine condotta da ANIE presso le aziende associate emerge la ferma vocazione all'innovazione: il 60% delle imprese ha dichiarato di aver investito in R&S nel triennio 2011-13 una quota di fatturato superiore al 2%; ben il 40% ha inoltre segnalato un'incidenza della spesa in Ricerca & Sviluppo sul fatturato addirittura superiore al 4%. Forte anche la propensione al cambiamento in ambito aziendale: per il 72% delle imprese un nuovo modello organizzativo è alle porte e verrà attuato completamente nel settore elettrotecnico ed elettronico già entro il 2017. Per



VERSO L'INDUSTRIA
QUATTROPUNTOZERO
RESHORING | INNOVATION | EDUCATION



il 65% degli intervistati, inoltre, la strada verso nuovi standard di organizzazione aziendale è già concretamente in atto. Basti pensare che, secondo lo studio, per oltre la metà delle aziende ANIE l'adozione delle più moderne tecnologie di ICT e ITS (Internet of Things and Services) è completamente avviata da tempo; l'8% di loro ha appena intrapreso questo cammino e il 25% conta di farlo entro breve. Insomma, la fabbrica 4.0 è una realtà molto più prossima di quanto si creda.

DATI DI SETTORE

La salute economica del settore ANIE rimane purtroppo critica: i comparti rappresentati in ANIE Confindustria

hanno registrato nell'anno appena concluso una flessione del fatturato aggregato dell'11,8%. In un solo anno il fatturato è passato dai 63 miliardi di euro del 2012 ai 56 miliardi di euro del 2013, perdendo 7 miliardi di euro. Quasi tutti i comparti rappresentati nella Federazione hanno chiuso il 2013 con un andamento di segno negativo. Nello specifico, hanno mostrato le diminuzioni più accentuate i comparti Componenti elettronici (-11,2%), Tecnologie per la Trasmissione di energia elettrica (-9%) e Cavi (-8,3%). Infine, il comparto Sicurezza e Automazione Edifici ha mostrato una sostanziale tenuta del giro d'affari complessivo (+0,9%), pur in un percorso di graduale rallentamento rispetto agli ultimi anni. In questo quadro difficile pesa soprattutto l'impovertimento del mercato interno. Nel complesso a fine 2013 la domanda nazionale rivolta alle tecnologie ANIE ha mostrato un calo del 5,5%. Uno scenario internazionale in costante rallentamento ha limitato nel 2013 le potenzialità espresse dalla domanda estera. In chiusura d'anno le esportazioni dei settori ANIE hanno mostrato un moderato recupero (+0,8% la variazione rispetto al 2012). Questo andamento continua a essere penalizzato soprattutto dalla fragilità della domanda nell'Unione Europea, a cui si rivolgono oltre la metà delle esportazioni elettrotecniche ed elettroniche italiane. Fra i comparti ANIE che nel 2013 hanno visto una crescita più sostenuta delle esportazioni si annoverano Produzione energia da fonti tradizionali (+7,2%), Illuminotecnica (+3,9%) e Apparecchi domestici e professionali (+2,3%).

EDITORIALE ◀

riccardo.busetto@newbusinessmedia.it



Colonne portanti di una ripresa ancora lontana

Lo chiamano back reshoring quelli di ANIE, ciò che in altri termini indica il ritorno in patria delle attività produttive. E a questo aggiungono i concetti di innovazione tecnologica e di Fabbrica 4.0, quest'ultima versione italiana del più internazionale "Industry 4.0".

Si tratta dei tre elementi su cui è stata recentemente focalizzata l'attenzione dell'Assemblea annuale di ANIE, svoltasi a Milano il 2 luglio nelle sale de Il Sole 24 ORE. Un momento chiave per l'elettronica e l'elettrotecnica italiana, in cui si citano e si discutono i dati dei mercati del settore.

Per l'elettronica e l'elettrotecnica la situazione non è rosea, c'è poco da dire: il -11,2% dei componenti elettronici, il -9% delle tecnologie per la trasmissione dell'energia elettrica e un secco -8% nel settore dei cavi e connettori - solo per dare qualche esempio - sono dati che non possono lasciare indifferenti. Con un comparto (mi riferisco all'elettronica) che, anno su anno, ha perso il 3,3% nel 2013, sembrerebbe che non ci sia da stare allegri. Eppure, all'evento di ANIE, l'atmosfera non è sembrava così drammatica: mancavano i volti tirati e gli sguardi preoccupati, complice forse la presenza rassicurante dei rappresentanti di un Expo 2015 ormai alle porte. Più che di preoccupazioni si è parlato infatti di reazione all'Assemblea ANIE, della capacità di ripartire, e i tre elementi citati in apertura sembrano essere le colonne portanti per reggere questo moto di riscossa.

Parlavo di rimpatri produttivi, di back reshoring. Secondo Claudio Andrea Gemme,

presidente di ANIE, si tratta di un elemento su cui riflettere con attenzione: il comparto elettrotecnico ed elettronico italiano è secondo solo a quello della moda per il ritorno in Italia di aziende produttrici precedentemente delocalizzate all'estero: il 38,5% dai Paesi dell'Europa Orientale, il 30,8% dalla Cina, così come sottolineato dal gruppo di ricerca italiano Uni-Club MoRe Back Reshoring che ha condotto uno studio accurato sul problema proprio per conto dell'associazione confindustriale.

Una situazione importante per il rilancio della produttività italiana, dunque. Manca solo un'inversione di tendenza da parte della domanda interna, la quale, peraltro, continua a mantenersi su livelli preoccupanti.

D'innovazione tecnologica non faccio che parlarne nei miei editoriali, mentre il concetto di Fabbrica 4.0 - cioè quella quarta rivoluzione industriale che permetterà crescite produttive sorprendenti - è una speranza non immediata, anche se senz'altro promettente per il rilancio futuro del comparto.

Ma alla domanda più importante i vertici di ANIE non hanno saputo rispondere: ci sarà una ripresa vera e quando? Non si sa. Certo non nel 2014 a detta di Gemme e colleghi, forse qualcosa nel 2015. Nessuno però ha il coraggio di azzardare delle ipotesi.

Riccardo Busetto



Le aziende tornano in Italia: è il back-reshoring

Sono quasi 100 le aziende rientrate in Italia dopo la delocalizzazione. Ma c'è ancora molto da fare per attirare gli stranieri



Luca Zorloni

Publicato agosto 1, 2014



(Foto: Getty Images)

Gli imprenditori scappati in Cina per delocalizzare gli impianti ritornano. È il **back-reshoring** e succede in tutti i Paesi del mondo, **ma in Italia più che altrove: perché?**

A volte ritornano. Succede agli imprenditori italiani che anni fa, conti alla mano, avevano fatto le valigie e traslocato gli impianti di produzione all'estero: c'è infatti tra loro chi ha deciso, come **Ferragamo, Tods e Prada**, di rifare le valigie e riportare gli stabilimenti a casa. **Back-reshoring o rilocalizzazione, per dirla in**

SEGUI WIRED SU

f 255k 🐦 159k g+ 152k 📷 8k 📡

37 Nuovo su Wired



Donna texana chiede a Facebook un risarcimento di 123 milioni di dollari

TOP GALLERY



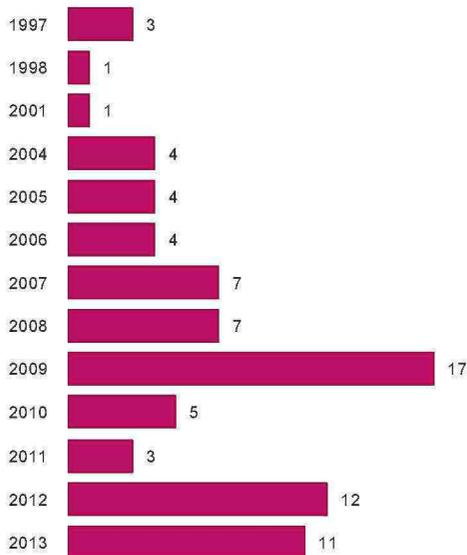
WIRED PROMOTION

gergo tecnico. In Italia dal 1997 al 2013 il gruppo di ricerca Uni-Club More Back-reshoring, a cui partecipano gli atenei di Catania, L'Aquila, Udine, Bologna, Modena e Reggio Emilia, **ha contato 79 decisioni di rientro e sei nei primi mesi di quest'anno**. A queste ne vanno aggiunte 12 catalogate come *near-reshoring*, etichetta con cui si descrive l'azienda straniera che decide di spostare in un Paese più vicino alla casa madre (in questo caso, l'Italia) impianti delocalizzati. In tutto, **97 biglietti di ritorno che fanno dell'Italia il secondo Paese al mondo e il primo in Europa per numero di decisioni di back-reshoring** (500 quelle censite a livello globale).

[Evoluzione nel tempo del fenomeno del back-reshoring in Italia]

Back-reshoring

Near-reshoring

Created with [Datawrapper](#)[About](#)

Bisogna precisare che *“le aziende italiane hanno una propensione ai rientri multipli, vale a dire il ritorno della stessa azienda da più luoghi”*, osserva **Luciano Fratocchi**, professore associato di ingegneria gestionale all'università dell'Aquila e portavoce dell'Uni-Club More Back-reshoring, ma resta una domanda: perché tornare in un Paese dove il costo del lavoro è alto, l'energia costa più che altrove, la burocrazia ruba tempo e denaro? *“Un'asola fatta da una sarta italiana è una cosa che in Cina non si trova”*, sintetizza il docente. **Qualità è la parola d'ordine, tanto che i settori più interessati dal fenomeno sono moda (43,5% delle**

**Fiat 500 Cult**

500C al prezzo di 500. Tua con 3.500 € di vantaggi.

WIRED PROMOTION

Live Club
powered by Visa
Visa

La tua carta Visa o V PAY ti apre un mondo di vantaggi. Iscriviti al Live Club powered by Visa e scopri tutti.

WIRED PROMOTION

**NH HOTELS**

Leader in Italia con 50 hotel e 400 nel mondo. Scopri di più.

WIRED PROMOTION

**Doctor Plus**

Da oggi la medicina è di casa. Il monitoraggio remoto sempre vicino alla tua salute.

WIRED
LIVE!


HOT SU WIRED



Al momento **la bilancia tra chi lascia l'Italia e chi rientra pende ancora a favore dei primi**. Da un sondaggio di **Anie**, associazione di categorie del comparto elettronica-elettronica, emerge che tra il 2009 e il 2014 il 29% degli intervistati ha portato all'estero gli impianti, mentre un 8,3% è tornato in Italia e un 2,1% ha pianificato un'operazione di *back-reshoring*. Per Fratocchi esistono però delle condizioni per accelerare il fenomeno. Innanzitutto, gli obiettivi europei: entro il 2020 Bruxelles vuole raggiungere il traguardo del 20% il Pil manifatturiero realizzato in casa. *"Come facciamo a varlo? Uno dei modi importanti è il back-reshoring"*, suggerisce l'esperto. Secondo: incentivi per automazione e innovazione. Terzo: zero burocrazia. *"In Francia e in Gran Bretagna chi vuole rientrare ha un interlocutore unico"*, aggiunge il professore. Risultato? In meno di due anni Londra ha riportato a casa 35 imprese.



This opera is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.



0 commenti

3 persone in ascolto

@ + Segui
 Condividi
 Commenta

Nuovi | Vecchi

WIRED

ATTUALITÀ MEDIA AMBIENTE TECH SOCHI 2014 / **INTERNET** REGOLE WEB TLC / **GADGET** OUTDOOR AUDIO E TV ACCESSORI FOTO E VIDEO COMPUTER VIDEOGIOCHI ELETTRODOMESTICI / **MOBILE** TABLET APP / **SCIENZA** ECOLOGIA BIOTECH MEDICINA LAB SPAZIO / **ECONOMIA** START-UP FINANZA BUSINESS / **LIFESTYLE** VIAGGI MOBILITÀ FOOD DESIGN / **PLAY** MUSICA TV LIBRI FUMETTI CULTURA / **LOL** / **IDEE** / **MORE** /

TOPFIVE Le migliori sit-com della storia • 10 gadget per sciare alla grande • I 10 più brillanti sviluppatori di app sotto i 30 anni • I 50 luoghi più pericolosi del mondo

VANITYFAIR.IT • VOGUE.IT • GQ.COM • GLAMOUR.IT • STYLE.IT WIRE INTERNATIONAL EDITIONS: UK • USA • JAPAN • GERMANY • TAIWAN

©EDIZIONI CONDÉ NAST S.P.A. - P.ZZA CASTELLO 27 - 20121 MILANO CAP.SOC. 2.700.000 EURO I.V. C.F.E P.IVA REG.IMPRESA TRIB. MILANO N. 00834980153 SOCIETÀ CON SOGIO UNICO
Pubblicità • Redazione • Privacy • Condizioni d'utilizzo

Condé Nast

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ANIE: dietro front per la delocalizzazione

Da una rapida indagine effettuata da **ANIE**, la federazione delle imprese elettriche ed elettroniche italiane guidata da **Claudio Andrea Gemme**, tra i propri associati che negli scorsi anni avevano spostato la produzione in altri Paesi nel periodo tra il 2009 ed il 2013, è emerso che un terzo ha già ripristinato il ciclo produttivo in Italia. Tra le principali ragioni del *back-reshoring* (questo il nome tecnico della delocalizzazione... al contrario) figurano il minore controllo della produzione all'estero, la necessità di essere in prossimità ai centri di R&S nazionali, i costi della logistica e i vantaggi doganali che il *made in Italy* comporta. "La delocalizzazione comporta benefici in termini di competitività, ma perdite in termini di know-how" commenta **Lisa Ferrarini** del Comitato per il Made in Italy di **Confindustria**. **12**



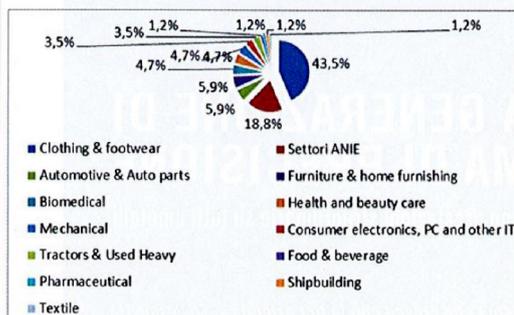
Interventi di politica industriale che il Governo dovrebbe approntare per favorire il ritorno del manifatturiero in Italia
In % sul totale delle risposte delle imprese (risposta multipla)



Fonte: Indagine Rapida fra le imprese socie - Assemblea ANIE 2014

Secondo recenti studi realizzati dal professor Fratocchi e dal suo gruppo di ricerca Uni-Club MoRe Back Reshoring, l'Italia è il secondo Paese nel mondo per rimpatri produttivi, alle spalle solo degli Stati Uniti e quindi primo in Europa.

Il comparto rappresentato da ANIE Confindustria, inoltre, a livello nazionale, vale circa il 20% dell'intero back reshoring, piazzandosi secondo alle spalle solo dell'abbigliamento e delle calzature.



Fonte: Uni-CLUB MoRe Back-reshoring Research Group per ANIE Confindustria.

Secondo i risultati dell'indagine realizzata presso le aziende associate, le ragioni considerate molto rilevanti dalle imprese ANIE che hanno rilocalizzato i siti produttivi nel periodo 2009-2013 sono state per un terzo del campione il minore controllo qualità della produzione all'estero, seguito dalla necessità di vicinanza ai centri R&S italiani (25%) e dai costi della logistica (22,2%). Vale la pena soffermarsi anche sul perché queste aziende avessero deciso di lasciare l'Italia: avevano infatti delocalizzato le produzioni per il minor costo totale della produzione all'estero ("molto rilevante" per l'86% delle imprese rientrate in patria) e del minore costo del lavoro (75%).

L'importanza dell'innovazione

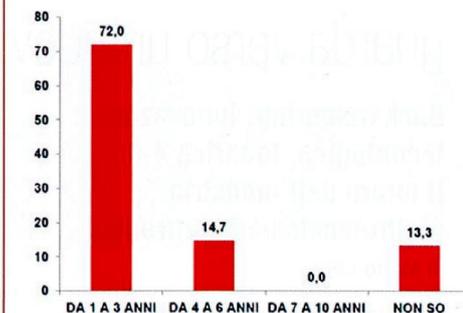
L'indagine realizzata da ANIE presso le aziende associate ha confermato ancora una volta la loro profonda vocazione all'innovazione: il 60% del campione investe in R&S più del 2% del fatturato totale e una folta rappresentanza di imprese particolarmente virtuose, costituita dal 40%, investe addirittura più del 4% del fatturato. Ma sono proprio le aziende che hanno messo in atto politiche di back reshoring a dimostrarsi particolarmente aperte al cambiamento tecnologico, all'innovazione e ai nuovi modelli organizzativi. Per quanto riguarda l'avvenuta adozione di tecnologie ICT e ITS (Internet of Things and Services), tra le imprese che sono rientrate abbiamo un picco del 60% contro il 50% della totalità delle imprese ANIE, e fra esse nessuna si dichiara non interessata a queste trasformazioni, che vanno verso l'adozione di nuovi modelli organizzativi (fabbrica 4.0). Inoltre, tra le aziende interessate dal fenomeno, il 90% ritiene che i nuovi standard organizzativi di impresa saranno una realtà entro un periodo che va da 1 a 3 anni.

Sulla sensibilità nei confronti dell'innovazione, appare particolarmente significativo notare come secondo le aziende che sono rientrate, i principali meccanismi di stimolo siano tutti rivolti al miglioramento del prodotto finale: per il 90% di esse è questo lo scopo principale che spinge ad innovare (la corrispondente quota della totalità delle aziende ANIE è l'80%). Tra i principali ostacoli all'innovazione, invece, la mancanza di fonti di finanziamento esterne è quello primario a detta del 43% delle aziende in totale, con un picco del 75% tra le aziende che hanno sperimentato il back reshoring. Ma se la seconda ragione per il totale delle aziende ANIE, con una quota del 40%, è il costo elevato dell'innovazione e la mancanza di risorse interne, questa percentuale scende radicalmente se si guarda solo alla segmentazione delle aziende che sono rientrate.

Un nuovo modello organizzativo aziendale

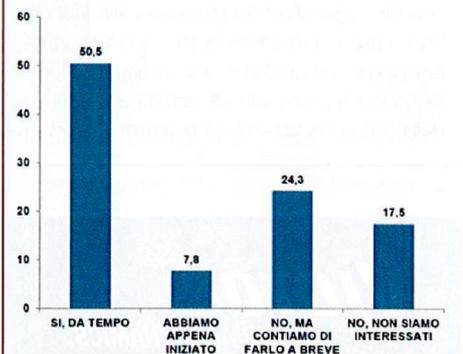
Negli ultimi dieci anni, la storia dell'industria manifatturiera è cambiata radicalmente. I principali fattori scatenanti, neanche a dirlo, sono stati il clima recessivo e la contemporanea crescita delle economie emergenti a livello globale. A fronte di uno

Arco temporale indicato dalle imprese ANIE l'implementazione di un nuovo modello organizzativo d'impresa nella propria realtà aziendale
In % sul totale delle risposte delle imprese



Fonte: Indagine Rapida fra le imprese socie - Assemblea ANIE 2014

Adozione da parte delle imprese di ANIE delle tecnologie ICT ITS - Internet of Things and Services
In % sul totale delle risposte delle imprese



Fonte: Indagine Rapida fra le imprese socie - Assemblea ANIE 2014

scenario internazionale estremamente mutato, che dal 2009 ha cambiato irreversibilmente le dinamiche mondiali di domanda e offerta, le aziende italiane hanno dovuto resistere alla crisi. Se lo scenario muta, anche le aziende di ANIE Confindustria sono pronte a farlo: il 72% del campione pensa che il passaggio a un nuovo modello organizzativo d'impresa avverrà già entro il 2017. Per il 65% degli intervistati, inoltre, l'adozione di un nuovo standard industriale è un processo già concretamente in atto. Secondo l'indagine di ANIE, infatti, la stragrande maggioranza dei processi di produzione attuali è supportato dalle tecnologie ICT (Information and Communication Technology), strumenti che negli anni '90 hanno significato per l'industria moderna quello che il carbone è stato per la prima rivoluzione industriale. Con l'attuale introduzione dell'Internet of Things and Services, la forma più evoluta di automazione industriale, l'avvicinamento alla fabbrica del futuro è già di fatto una realtà. ■



GPG ASSOCIATI
comunicazione d'impresa
formazione manageriale